

PASCI I MIEI AGNELLI: LA PATERNITA' DI PIETRO

Benedetto XVI, Udienza generale del 7 giugno 2006

L'evangelista Giovanni, raccontando del primo incontro di Gesù con Simone, fratello di Andrea, registra un fatto singolare: Gesù, "fissando lo sguardo su di lui, disse: Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Kefa (che vuol dire Pietro)" (Gv 1,42)... Non era solo un nome: era un "mandato" che *Petrus* riceveva in quel modo dal Signore... Nell'Antico Testamento, il cambiamento del nome preludeva in genere all'affidamento di una missione (Gen 17,5; 32,28 ss.) ...

Pietro è consapevole di questa sua posizione particolare: è lui che spesso, a nome anche degli altri, parla chiedendo la spiegazione di una parabola difficile (Mt 15,15), o il senso esatto di un precetto (Mt 18,21) o la promessa formale di una ricompensa (Mt 19,27). In particolare, è lui che risolve l'imbarazzo di certe situazioni intervenendo a nome di tutti. Così quando Gesù, addolorato per l'incomprensione della folla dopo il discorso sul "pane di vita", domanda: "Volete andarvene anche voi?", la risposta di Pietro è perentoria: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,67-69). Ugualmente decisa è la professione di fede che, ancora a nome dei Dodici, egli fa nei pressi di Cesarea di Filippo. A Gesù che chiede: "Voi chi dite che io sia?", Pietro risponde: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16,15-16). Di rimando Gesù pronuncia allora la dichiarazione solenne che definisce, una volta per tutte, il ruolo di Pietro nella Chiesa: "E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa... A te darò le chiavi del Regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Mt 16,18-19). Le tre metafore a cui Gesù ricorre sono in se stesse molto chiare: Pietro sarà il *fondamento roccioso* su cui poggerà l'edificio della Chiesa; egli avrà *le chiavi* del Regno dei cieli per aprire o chiudere a chi gli sembrerà giusto; infine, egli potrà *legare* o *sciogliere* nel senso che potrà stabilire o proibire ciò che riterrà necessario per la vita della Chiesa, che è e resta di Cristo. E' sempre Chiesa di Cristo e non di Pietro. E' così descritto con immagini di plastica evidenza quello che la riflessione successiva qualificherà con il termine di "primato di giurisdizione".

Questa posizione di preminenza che Gesù ha inteso conferire a Pietro si riscontra anche dopo la risurrezione: Gesù incarica le donne di portarne l'annuncio a Pietro, distintamente dagli altri Apostoli (Mc 16,7); da lui e da Giovanni corre la Maddalena per informare della pietra ribaltata dall'ingresso del sepolcro (Gv 20,2) e Giovanni cederà a lui il passo quando i due arriveranno davanti alla tomba vuota (Gv 20,4-6); sarà poi Pietro, tra gli Apostoli, il primo testimone di un'apparizione del Risorto (Lc 24,34; 1 Cor 15,5). Questo suo ruolo, sottolineato con decisione (Gv 20,3-10), segna la continuità fra la preminenza avuta nel gruppo apostolico e la preminenza che continuerà ad avere nella comunità nata con gli eventi pasquali, come attesta il Libro degli Atti (cfr 1,15-26; ecc.). Il suo comportamento è considerato così decisivo da essere al centro di osservazioni ed anche di critiche (At 11,1-18; Gal 2,11-14). Al cosiddetto Concilio di Gerusalemme Pietro svolge una funzione direttiva (At 15; Gal 2,1-10), e proprio per questo suo essere il testimone della fede autentica Paolo stesso riconoscerà in lui una certa qualità di "primo" (1Cor 15,5; ecc.). Il fatto, poi, che diversi dei testi chiave riferiti a Pietro possano essere ricondotti al contesto dell'Ultima Cena, in cui Cristo conferisce a Pietro il ministero di confermare i fratelli (Lc 22,31 s.s.), mostra come la Chiesa che nasce dal memoriale pasquale celebrato nell'Eucaristia abbia nel

ministero affidato a Pietro uno dei suoi elementi costitutivi. Questa contestualizzazione del Primato di Pietro nell'Ultima Cena, nel momento istitutivo dell'Eucaristia, Pasqua del Signore, indica anche il senso ultimo di questo Primato: Pietro, per tutti i tempi, dev'essere il custode della comunione con Cristo; deve guidare alla comunione con Cristo; deve preoccuparsi che la rete non si rompa e possa così perdurare la comunione universale. Solo insieme possiamo essere con Cristo, che è il Signore di tutti. Responsabilità di Pietro è di garantire la comunione con Cristo e la carità di Cristo, guidando alla realizzazione di questa carità nella vita di ogni giorno. Preghiamo che il Primato di Pietro, affidato a povere persone umane, possa sempre essere esercitato in questo senso originario voluto dal Signore e possa così essere sempre più riconosciuto nel suo vero significato dai fratelli ancora non in piena comunione con noi.

In ascolto della Parola: Gv 21,15-18

In quel tempo, quando si fu manifestato ai discepoli ed essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?" Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi ami?" Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi ami?" Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami?, e gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi".

L'episodio che commentiamo si svolge sulle rive del lago di Tiberiade, alla presenza di Tommaso, Natanaele (che la tradizione della Chiesa identifica con l'apostolo Bartolomeo), Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, ed altri due discepoli (Gv 21,2). I sette (numero non casuale) si trovano lungo il "mare" di Galilea: qui alcuni di loro avevano incontrato per la prima volta Gesù e avevano ricevuto da Lui la chiamata a seguirLo (Mc 4,18-22). Ora sono pieni di nostalgia per un tempo che sembra essere passato per sempre e si sentono scoraggiati: si spiega così la decisione di Pietro di andare a pescare (Gv 21,3), che significa tornare alla sua vita di prima, come se niente fosse accaduto in quei tre anni di sequela e di peregrinazione per la Galilea, la Samaria e la Giudea, insieme al Maestro e Signore, quel Maestro e Signore che proprio lui, Pietro, aveva riconosciuto come il Cristo, il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16). L'incontro con il Risorto, che secondo lo stesso Vangelo di Giovanni era avvenuto per due volte nel cenacolo a porte chiuse (Gv 20,19-29), se aveva confermato la certezza della resurrezione del Cristo, non aveva però ancora determinato una risoluzione definitiva, da parte degli apostoli, a diventare a loro volta annunciatori del Regno. In questa situazione si manifesta Gesù: nella nostra delusione, nello scoramento, nell'impressione che sovente abbiamo che nulla mai cambierà. E la sua presenza significa Luce, novità di vita: tutto cambia quando c'è Lui. Gesù chiede ai sette qualcosa da mangiare e, dal momento che non hanno nulla, suggerisce di gettare la rete dalla parte destra della barca: si tratta di una richiesta assurda, contraria alle buone pratiche della pesca, ma i discepoli obbediscono, e prendono una gran quantità di pesci, tale che le reti quasi si spezzano. In quel momento Giovanni riconosce il Signore e, mentre gli altri tornano a riva con la barca, Pietro si lancia in "mare" per camminare sulle acque e raggiungere Gesù (in Mt 14,24-34 Pietro, invitato da Gesù a fare la stessa cosa, aveva avuto paura e, dubitando, aveva cominciato ad affondare; adesso, invece, Pietro ha imparato a fidarsi, e prende a comportarsi come un vero credente; è la sua fede a spingerlo, insieme al desiderio di andare incontro al Maestro, con fiducioso abbandono alla Parola di Dio anche quando, alla luce dei criteri di giudizio umani, le Sue richieste sembrano assurde e senza senso: così avevano fatto, prima di lui, Abramo, Maria, Giuseppe...). Arrivati a riva, i sette trovano già pane e pesce arrostito, preparati da

Gesù stesso, che li offre loro perchè se ne sfamino: è Lui il Pane vivo, è lui che sazia la nostra fame e la nostra sete, è Lui che previene le nostre necessità; quello che ci chiede in cambio è che ci fidiamo di Lui e che lo amiamo, perchè non vuole agire contro la nostra volontà, dal momento che ci vuole liberi, come siamo stati creati. In questo contesto, “dopo che Gesù si fu manifestato e che essi ebbero mangiato”, avviene il dialogo tra il Maestro e il discepolo che era stato eletto per guidare la comunità degli apostoli (Mt 16,13-20): non era migliore degli altri, anzi era quello che, nella notte della Passione, Lo aveva rinnegato tre volte (Mt 26,34.69-75), ma Gesù aveva scelto proprio Lui per quel compito, in ragione di un amore immeritato e gratuito, lo stesso che Egli nutre per ciascuno di noi. Adesso, dopo la Resurrezione, e dopo la significativa manifestazione appena descritta, Gesù ritorna ad investire Pietro dell'importante missione di confermare i suoi fratelli (per questo Gesù aveva pregato specificamente il Padre secondo Lc 22,32), e di farsi a sua volta Pastore, sul modello del Cristo Maestro, per nutrirli della sua fede e diventare loro padre: emerge qui il senso della paternità spirituale, la paternità dei Pastori, che è dare Cristo, nutrire con un pane che non perisce. Per tre volte (reminiscenza di quel triplice rinnegamento di cui anche Pietro mostra di fare memoria quando rimane addolorato dell'insistenza di Gesù) il Signore chiede all'apostolo se Lo ama: per farsi padri nella fede bisogna prima essere figli e fratelli, imparare ad amare come Dio Padre e Cristo figlio, fratello e sposo. Imparare ad amare come Cristo: questa è la chiamata, e Gesù sa che è difficile, sa che solo Lui può insegnarcelo (cfr. Mt 23,8). Significa abbandonare tutto per Cristo ed essere disposti a vivere e a morire per i fratelli, come Lui (per questo i vv. 18-19 contengono un riferimento diretto al martirio di Pietro: siamo chiamati a dare la vita, ciascuno al suo posto, per i fratelli e per le persone che Dio ci ha dato di curare e di accompagnare a Lui, come padri e madri nella fede, dando l'essenziale che è Cristo stesso). Gesù ci insegna la sua stessa pedagogia: desiderare il massimo per l'altro, amarlo come solo Lui ama perchè l'altro sappia amare allo stesso modo, sul nostro esempio che si modella sull'esempio di Cristo (Gv 13,12-15); saperci pazientemente mettere al livello dell'altro, senza pretendere quello che ancora è impossibile per lui, per condurlo lentamente alla pienezza cui è chiamato. Questo emerge dai verbi usati da Gesù: le prime due volte chiede se Pietro Lo ama con il greco *agapào*, che descrive propriamente l'amore spirituale, quello scevro da ogni interesse di tipo umano, quello più alto, totale e perfetto (è il verbo che definisce l'amore di Gesù per le persone che incontra: Mc 10,21; Gv 11,5; Gv 13,1; Gv 15,9), ma Pietro risponde con il verbo *filèo*, riferendosi dunque a un amore di amicizia, a un voler bene che certamente non è negativo, tutt'altro, ma non arriva alle altezze e alla perfezione dell'*agàpe*; la terza volta anche Gesù usa il verbo *filèo*: rispetta la persona di Pietro e valorizza ciò che adesso può dargli, aspettando che egli si elevi all'*agàpe*. E sarà nel sacrificio della vita, nell'imparare a dare tutto, che l'amore di Pietro diventerà perfetto come quello di Cristo: per seguirlo, Egli non ci chiede se abbiamo dottrina, se conosciamo la teologia o la morale; ci chiede solo di volergli bene, di farlo entrare nella nostra vita come un nostro amico; sarà il Padre celeste, che ci ha amati per primi di un amore infinito, e che ci ha voluti “fin dalla creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nell'*agàpe*” (Ef 1,4), a trasformare questo amore e a renderlo universale, capace di paternità e maternità autentica verso le persone che Lui ci mette accanto, lo sposo, la sposa, i figli, i fratelli, l'umanità intera. Allora, questo amore ci condurrà. *Non saremo noi a cingerci la veste, ma un altro*: non agiremo più in forza di nostri interessi e priorità, ma in forza dell'interesse di qualcun altro, del suo bene, come un papà e una mamma non vivono più per se stessi, ma adattano la loro vita e i loro ritmi a quelli del bambino, per educarlo e proteggerlo, disposti anche a dare la vita.

(Laura C. Paladino)

Riflessioni personali o di coppia

- *Abbiamo in Cristo fede vera, tale da farci agire secondo la sua volontà anche quando ci sembra assurda e ardua da compiere?*

- Sappiamo conformarci al comandamento dell'amore? Sappiamo amare come Cristo per dare a nostra volta l'esempio ai nostri fratelli?
- Riconosciamo nel Papa, successore di Pietro, il Maestro e il Pastore della Chiesa universale e ci conformiamo con fiducia ai suoi insegnamenti?

Note di spiritualità paolina 10

Il beato Giacomo Alberione, nostro fondatore

Quando ormai la giornata del 26 novembre 1971 andava concludendosi e don Alberione chiudeva la sua esperienza terrena ricco di anni e di santità una persona illustre, che dico, un amico andò a fargli visita. Era nientemeno che il papa Paolo VI, canonizzato a metà ottobre scorso da papa Francesco. Ora tra i due in cielo ci sarà un dialogo continuo riguardante la santità e la comunicazione nella Chiesa e noi dobbiamo invocarli insieme perché ci aiutino ad essere profeti e testimoni di speranza nel mondo di oggi così povero e refrattario al Vangelo.

I due santi si conoscevano da lungo tempo e si stimavano alla grande: lo rivela l'eccellente ritratto che papa Montini fece del nostro fondatore nell'udienza del 28 giugno 1969: *“Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera (secondo la formula tradizionale: «ora et labora»), sempre intento a scrutare i «segni dei tempi», cioè le più geniali forme di arrivare alle anime, il nostro don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni”*.

Nessuno come Paolo VI ha compreso il nostro “apostolato” come autentica necessaria “predicazione” del Vangelo all'uomo di oggi; così nessuno come Paolo VI ha tracciato con parole ispirate il più sintetico, efficace, veritiero profilo biografico del nostro Fondatore e la natura “apostolica” della sua opera, indicando con ciò, alle generazioni di Paolini, la via da percorrere in fedeltà allo spirito del carisma da Lui trasmesso alla Chiesa.

L'urgenza dell'apostolato, sorretto dalla preghiera, è una delle caratteristiche più spesso rimarcate dal nostro fondatore che, se al mattino restava in cappella più di tre ore per dialogare con Gesù, non mancava anche di spronare con forza Paolini e Paoline all'apostolato per raggiungere il maggior numero di anime possibile attraverso ogni mezzo. Oggi abbiamo un po' smarrito quello slancio, quell'impeto racchiuso nella nostra identità di consacrati che ci fa servire il Signore diffondendo il Vangelo stampato sì, ma soprattutto quello vissuto attraverso la nostra testimonianza di vita cristiana autentica. E allora recuperiamo le parole forti dell'Alberione nel volume *Ut perfectus sit homo Dei* IV, 277: *“L'Apostolo ha un cuore acceso di amore a Dio e agli uomini e non può comprimere e soffocare quanto sente e pensa. L'Apostolo è un tempio della SS. Trinità che in lui è sommamente operante: egli, al dire di uno scrittore, trasuda Dio da tutti i pori: con le parole, le opere, le preghiere, i gesti, gli atteggiamenti; in pubblico ed in privato; da tutto il suo essere. Vivere di Dio e dare Dio!”*.